

This Man Trilogy

1. *La confessione*

2. *La punizione*

3. *Il perdono* (di prossima pubblicazione)

Titolo originale: *Beneath This Man*
Copyright © 2012 Jodi Ellen Malpas

Traduzione dall'inglese di Cecilia Pirovano e Brunella Palattella
Prima edizione: marzo 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6191-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel marzo 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Jodi Ellen Malpas

La punizione
This Man Trilogy



Newton Compton editori

Capitolo 1

Sono cinque giorni che non vedo Jesse Ward. Cinque giorni di agonia, cinque giorni con un senso di vuoto dentro, cinque giorni passati a singhiozzare. Sono svuotata. Non ho più emozioni, anima, lacrime. Niente.

Ogni volta che chiudo gli occhi lo vedo: le immagini dell'uomo sicuro, fiero e bello che mi ha completamente stregata si alternano a quelle della creatura falsa, malefica e ubriaca che mi ha distrutta. Sono sconvolta. Vuota e incompleta. Ha fatto in modo che avessi bisogno di lui, e adesso non c'è.

Al buio vedo il suo viso e nel silenzio sento la sua voce. Non ho via di scampo. Ignoro ciò che mi accade intorno, ogni suono mi giunge come un lontano ronzio, ogni immagine è sfocata e al rallentatore. Mi sento all'inferno. Vuota. Incompleta. È una vera agonia.

Ho lasciato Jesse domenica scorsa nel suo attico, ubriaco e furente. Non l'ho più sentito dal giorno in cui me ne sono andata, mentre lui sbraitava e incespitava. Nessuna chiamata, nessun messaggio, nessuna consegna di fiori... niente.

Sam è ancora una presenza regolare e seminuda a casa di Kate, ma ha capito che è meglio non parlarmi di Jesse. Se ne sta zitto e si tiene alla larga. Dev'essere difficile avermi intorno in questo momento. Com'è possibile che un uomo che conosco solo da qualche settimana mi faccia sentire così? In questi pochi giorni, però, ho scoperto che è un tipo intenso, dispotico e dal sangue bollente, ma anche gentile, affettuoso e protettivo. Mi manca così tanto – ma non l'uomo falso e ubriaco con cui mi sono scontrata l'ultima volta che l'ho visto. Quello non era il Jesse di cui mi sono innamorata. Anche se il nostro breve scambio di insulti non ha minimamente cancellato le poche settimane in cui siamo stati solo io e lui, prima dell'incubo di domenica. Preferirei i suoi modi frustranti e polemici piuttosto che vederlo ridotto in quelle condizioni a causa

dell'alcol. Stranamente, mi mancano anche quegli aspetti che mi facevano infuriare.

Non ho nemmeno pensato al Maniero e a ciò che rappresenta. Non ha quasi più importanza. A quanto pare, Jesse ha ripreso a bere solo per colpa mia. Con la bocca impastata, ha detto che mi aveva avvisato dei danni che avrei causato se me ne fossi andata. È vero. Ma non aveva spiegato perché, né a che tipo di danni si riferisse. Un altro dei suoi enigmi di cui non mi ha rivelato i dettagli. Avrei dovuto insistere per saperne di più, ma ero troppo impegnata a lasciarmi fagocitare da lui. Ero distratta da tutto, accecata dal piacere e immersa nella sua intensità. Mi ha completamente consumata. Non avevo previsto che fosse il signore del sesso del Maniero e di certo non avevo previsto che fosse un alcolizzato. Me ne andavo in giro con gli occhi letteralmente chiusi.

È una fortuna che sia riuscita a evitare le domande incalzanti di Patrick sul progetto di Mr Ward. Mi sono sentita immensamente grata quando, per gentile concessione di Mr Ward, sul conto in banca della Rococo Union sono arrivate centomila sterline. Con un anticipo simile posso tenere buono Patrick con un immaginario viaggio di lavoro, che terrà il nostro cliente lontano dal Paese e il progetto in stand by. So che alla fine dovrò affrontare l'argomento, ma ora come ora non mi sento abbastanza forte, e non so quando lo sarò. Forse mai.

La povera Kate si è data un gran da fare per farmi uscire dal buco nero in cui sono andata a infilarmi. Ha cercato di tenermi occupata con le lezioni di yoga, le bevute al pub e il cake design, ma io preferisco restare a marcire a letto. E poi la vedo ogni giorno a pranzo. Non che io riesca a mangiare. È già abbastanza difficile deglutire, figuriamoci provare a far passare il cibo oltre il groppo che sento ormai fisso in gola.

Al momento, l'unica cosa che mi va davvero di fare è la mia passeggiata mattutina. Visto che tanto non dormo, uscire dal letto ogni giorno alle cinque è relativamente facile.

Nell'aria fresca e tranquilla del primo mattino, mi avvio verso Green Park e il punto in cui sono crollata esausta quando Jesse mi ha trascinato per le strade di Londra durante una delle sue sfiananti maratone. Mi siedo con calma sull'erba coperta di rugiada fino a sentire il sedere addormentato e fradicio. Dopodiché, sono pronta a

tornare lentamente indietro e prepararmi per un altro giorno senza Jesse.

Quanto potrò andare avanti così?

Mio fratello Dan arriverà in città domani dopo la visita ai miei genitori in Cornovaglia. Dovrei avere una voglia matta di vederlo, visto che sono passati sei mesi dal nostro ultimo incontro, ma dove troverò l'energia per fingere? Mi aspetta un bell'interrogatorio dopo la cordiale telefonata di Matt a mia madre per informarla che uscivo con un altro uomo. Le ho detto che non era vero – cioè, all'epoca lo era, adesso non più – ma la conosco abbastanza da sapere che non mi ha creduto, anche se dall'altro capo del telefono non mi ha visto giocherellare con i capelli. Cosa gli racconterò? Che mi sono innamorata di un uomo e non so quanti anni ha? Che possiede un sex club e... ah già, è anche alcolizzato? Non andare a trovarli usando la patetica scusa del lavoro non mi ha certo aiutato, e mi aspetto un terzo grado completo da Dan domani. Devo prepararmi a rispondere alle sue domande. La mia vita verrà messa sulla graticola.

Il cellulare sul tavolo si mette a vibrare, riscuotendomi dai miei sogni a occhi aperti e interrompendo il tamburellare della mia penna sul tavolo. È Ruth Quinn. Uffa. Questa donna si sta dimostrando un vero tormento. Ha chiamato martedì pretendendo un appuntamento per il giorno stesso, al che ho dovuto spiegarle che ero impegnata e le ho suggerito di parlare con qualcun altro, che magari avrebbe potuto riceverla, ma lei ha insistito per vedere me. Alla fine si è accontentata del primo buco disponibile nella mia agenda, cioè oggi, e da allora ha chiamato ogni giorno per ricordarmelo. Dovrei ignorarla, ma so che poi mi chiamerebbe in ufficio.

«Miss Quinn», la saluto con voce stanca.

«Ava, come sta?».

Me lo domanda sempre, ed è una cosa carina, credo. Non le dirò la verità. «Bene. E lei?»

«Bene, bene», cinguetta. «Volevo solo confermare il nostro appuntamento».

Eccoci. Che donna estenuante. Meriterei di essere pagata il triplo per questo lavoro. «Alle quattro e mezza, Miss Quinn», le ripeto, per il terzo giorno consecutivo.

«Perfetto, non vedo l'ora».

«Bene, a dopo allora». Metto giù e butto fuori l'aria per calmarmi.

Come mi è venuto in mente di concludere il venerdì con una nuova cliente, e pure difficile?

Victoria entra in ufficio di corsa, con i lunghi capelli biondi che le ricadono a ventaglio sulle spalle. Sembra diversa. Sembra arancione! «Cos'hai fatto?», le chiedo, molto spaventata. So che in questo momento non ci vedo benissimo, ma non c'è modo di ignorare il colore della sua pelle.

Fa una smorfia ed estrae lo specchietto dalla Mulberry per controllarsi il viso. «Non dire niente!», mi intima. «Avevo chiesto di sembrare abbronzata». Si strofina il volto con un fazzoletto di carta. «Quella cretina ha usato il flacone sbagliato. Sembro un peperone!». Continua a strofinare, sbuffando.

«Dovresti farti un bello scrub e infilarti sotto la doccia», le consiglio, tornando a voltarmi verso il computer.

«Non posso credere che sia successo a me!», strilla. «Devo uscire con Drew stasera. Scapperà a gambe levate quando mi vedrà in questo stato!».

«Dove andate?», chiedo.

«Al Langan's. Farò la figura della sfigata. Non posso andarci così».

È proprio una catastrofe per Victoria. Lei e Drew escono insieme solo da una settimana; un'altra relazione, mentre la mia vita è un vero casino. Ci manca solo che entri Tom e annunci che si sposa. Sarò anche egoista, ma non riesco a essere contenta per nessuno.

Sally, la factotum dell'ufficio, esce di corsa dalla cucina e, appena vede Victoria, si blocca di scatto. «Wow! Tutto ok, Victoria?», s'informa, lanciandomi un'occhiata preoccupata che mi fa sorridere. Le peripezie dei trattamenti di bellezza sono un concetto troppo difficile da afferrare per la testolina di Sal.

«Benissimo!», risponde secca l'interessata.

Sally si ritira al sicuro verso l'armadietto con gli articoli da cancelleria, sottraendosi a una Victoria molto infastidita e a me, che sono ancora più avvilita.

«Dov'è Tom?», chiedo, nel tentativo di distrarre Victoria dalla crisi da finta abbronzatura.

Lei sbatte lo specchietto sulla scrivania e si volta a guardarmi. Se ne avessi la forza, scoppierei a ridere. Ha un aspetto terribile. «È da Mrs Baines. Sembra che l'incubo continui», sbuffa, sistemandosi la chioma bionda attorno al viso.

Distolgo lo sguardo dal suo viso acceso e torno a fissare inebetita lo schermo del computer. Non vedo l'ora che la giornata finisca per strisciare a letto, dove non avrò bisogno di vedere, parlare o interagire con nessuno.

Alle quattro in punto, spengo il computer ed esco dall'ufficio diretta da Miss Quinn.

Arrivo in perfetto orario davanti a una splendida casa in Lansdowne Crescent e Miss Quinn viene ad aprirmi di persona. Sono davvero sbalordita. La sua voce non corrisponde per nulla al suo aspetto. L'avevo presa per una zitella di mezza età, la tipica insegnante di pianoforte, ma non avrei potuto essere più lontana dalla verità. È molto attraente, con i capelli biondi e lunghi, grandi occhi azzurri e la pelle chiara e liscia, e indossa un meraviglioso vestito nero e zeppe tanto alte che dovrebbero essere illegali.

Mi sorride. «Lei dev'essere Ava. Venga, prego». Mi fa strada fino a un'orrenda cucina in stile anni Settanta.

«Miss Quinn, ecco il mio portfolio». Le passo la cartelletta e lei la prende con entusiasmo. Ha un sorriso davvero caloroso. Forse l'ho giudicata male.

«La prego, mi chiami Ruth. Ho sentito parlare molto del suo lavoro, Ava», dice mentre sfoglia le pagine. «Di Lusso, soprattutto».

«Oh, davvero?». Fingo di essere sorpresa, ma non lo sono. Patrick è stato molto felice dei riscontri positivi della pubblicità di Lusso per la Rococo Union. Io preferirei dimenticarmi di tutto ciò che lo riguarda, ma pare improbabile.

«Sì, certo! Ne parlano tutti. Ha fatto un fantastico lavoro. Vuole qualcosa da bere?»

«Un caffè va benissimo, grazie».

Lei sorride e si mette a prepararlo. «La prego, si sieda, Ava».

Mi accomodo, prendo il fascicolo della cliente e annoto in cima il nome e l'indirizzo. «Dunque, come posso aiutarla, Ruth?».

Lei scoppia a ridere e agita il cucchiaino per indicare la stanza. «C'è bisogno di chiedere? È orribile, vero?», domanda, per poi tornare a occuparsi del caffè.

In effetti sì, ma non mi mostrerò orripilata davanti alla tremenda parete di finti mattoni marroni e gialli.

Lei prosegue. «Ovviamente, quello che cerco sono delle idee per

trasformare questa mostruosità. Pensavo di abbattere la parete e fare un unico, grande ambiente. Ecco, le faccio vedere». Mi passa il caffè e mi fa segno di seguirla nell'altra stanza.

Lo stile è lugubre come in cucina. Lei pare abbastanza giovane – appena oltre i trenta, forse – quindi immagino si sia trasferita qui da poco. Sembra che questo posto non venga toccato da un pennello da quarant'anni.

Dopo un'ora trascorsa a parlare, credo proprio di sapere cosa vuole Ruth. Ha delle buone idee.

Mi accompagna alla porta. «Farò alcuni schizzi in base al budget e ai suoi desideri e glieli farò avere insieme al preventivo», le dico mentre esco. «C'è qualcosa in particolare di cui tener conto?»

«No, niente. Ovviamente voglio tutte le comodità di base che ci si aspetta di trovare in una cucina». Allunga una mano e io gliela stringo con gentilezza. «Come una cantina per il vino». E scoppia a ridere.

«Assolutamente». Faccio una risata a denti stretti; mi si gela il sangue al solo sentir parlare di alcol. «Mi farò sentire, Miss Quinn».

«Ruth, la prego!», scuote la testa. «Non vedo l'ora, Ava».

«Ma certo, Ruth». Lascio la mia nuova cliente, sollevata al pensiero di aver assolto tutti i convenevoli necessari, almeno per il momento... fino all'incontro di domani con mio fratello.

Mi trascino per strada verso casa di Kate, nella speranza che lei non ci sia, per potermi rintanare nella mia stanza prima che ritorni all'attacco con i suoi tentativi di risollevarmi l'umore.

«Ava!».

Mi fermo e vedo Sam che si sporge dal finestrino della sua auto, avanzando lentamente accanto a me. «Ciao, Samuel», dico con un sorriso forzato, senza smettere di camminare.

«Ava, ti prego, non fare anche tu come quella stronza della tua amica. Così mi costringerete ad andarmene». Parcheggia, scende dalla Porsche e mi viene incontro sul marciapiede davanti a casa di Kate.

Ha la solita aria rilassata, con dei bermuda talmente larghi da essere ridicoli, una maglietta dei Rolling Stones e i capelli color topo arruffati.

«Mi spiace. Ti sei trasferito qui in via definitiva?», chiedo con un sopracciglio alzato. Sam possiede un appartamento chic e molto più spazioso a Hyde Park, ma Kate insiste perché lui rimanga qui, visto che lei ha il suo laboratorio al pianoterra.

«No. Kate ha detto che saresti tornata alle sei. Speravo di incontrarti». D'un tratto sembra nervoso, cosa che mi mette estremamente a disagio.

«Tutto bene?», chiedo.

Fa un sorrisetto decisamente fiacco. «Non proprio. Ava, ho bisogno che tu venga con me», dice piano.

«Dove?». Perché è così evasivo? Non è da lui. Di solito è così spensierato e impenitente.

«Da Jesse».

Deve aver notato l'espressione orripilata sul mio volto, perché fa un passo avanti con uno sguardo supplichevole. Solo sentire quel nome mi manda nel panico. Perché vuole che vada da Jesse? Dopo il nostro ultimo incontro, per riportarmi lì dovrebbe trascinarci, costringermi a calci e urla. Non esiste che io torni in quel posto. Mai più.

«Sam, non credo che verrò». Indietreggio di un passo e scuoto la testa. Anche il mio corpo è scosso. Lui sospira e trascina le scarpe da ginnastica sul marciapiede. «Ava, sono preoccupato. Non risponde al telefono e nessuno ha sue notizie. Non so che altro fare. So che non vuoi parlare di lui, ma sono passati quasi cinque giorni. Sono stato da Lusso, ma il portiere si rifiuta di farmi salire. Ma lascerà passare te. Kate ha detto che lo conosci. Puoi farci salire? Solo per vedere se sta bene».

«No, Sam. Mi dispiace, non posso», dico con voce roca.

«Ava, ho paura che abbia fatto qualche cazzata. Ti prego».

Sento la gola serrarsi, mentre Sam mi viene incontro con le mani tese. Non me n'ero accorta, ma sto indietreggiando. «Sam, no, ti prego. Non posso. Lui non vuole vedermi e io non voglio vedere lui».

Mi prende le mani per fermarmi, mi tira a sé e mi tiene stretta al suo petto. «Ava, non te lo chiederei, davvero, ma ho bisogno di salire nell'attico e vedere come sta».

Sconfitta dal suo abbraccio, affloscio le spalle e mi sfugge un singhiozzo sommerso, proprio quando pensavo di non avere più lacrime. «Non ce la faccio a vederlo, Sam».

«Ehi». Mi scosta per osservarmi. «Basta che tu ci faccia superare il portiere. È tutto ciò che ti chiedo». Mi asciuga una lacrima solitaria e sorride, con aria supplichevole.

«Non entrerò», affermo, con lo stomaco sottosopra alla sola idea di rivederlo. E se avesse fatto qualcosa di stupido?

«Ava, basta che tu ci faccia arrivare all'attico».

Annuisco e asciugo le lacrime che mi scorrono sulle guance.

«Grazie». Mi trascina verso la Porsche. «Sali. Drew e John ci aspettano là». Mi apre la portiera e mi spinge dentro.

Se John e Drew ci aspettano là, vuol dire che aveva dato per scontato che avrei accettato. Non posso biasimarlo per il suo ottimismo.

Salgo e mi lascio portare a St Katherine Docks, da Lusso – un luogo dove ho giurato che non sarei più tornata.

Capitolo 2

Più ci avviciniamo a Lusso, più vado in iperventilazione. È dura resistere al desiderio irrefrenabile di aprire la portiera e saltare giù dalla macchina in corsa. Sam mi guarda, con gli occhi ansiosi sul suo bel visino, come se intuisse il mio desiderio di darmela a gambe.

Parcheggiamo fuori dal cancello e Sam fa il giro della macchina per farmi scendere, tenendomi stretta mentre mi guida verso l'accesso pedonale, dove ci aspetta Drew.

È vestito con la solita eleganza, in giacca e cravatta, e con i capelli neri perfettamente pettinati, ma non mi mette più a disagio. Però resto scioccata quando prende il posto di Sam accanto a me, mi tira a sé e mi stringe forte. È il primo vero contatto che abbia mai avuto con lui. Dire che sia un tipo distaccato sarebbe un eufemismo.

«Grazie per essere venuta, Ava», dice, mentre mi teneva stretta in quell'abbraccio.

Non rispondo, perché non so proprio che dire. Sono davvero preoccupati per Jesse, e adesso io mi sento in colpa e ancora più in ansia. Drew mi lascia andare e mi rivolge un sorrisetto rassicurante. Che non mi rassicura per niente.

Sam indica la strada. «Ecco il ragazzino».

Ci voltiamo e vediamo John accostare la sua Range Rover nera e inchiodare dietro l'auto di Sam. Massiccio, scende dalla macchina, si toglie gli occhiali avvolgenti e ci saluta con un cenno. Il suo tipico saluto muto. Buon dio, sembra incazzatissimo. Ho intravisto i suoi occhi solo una volta – li tiene sempre nascosti dietro gli occhiali, anche di notte o al chiuso, ma ora splende il sole, quindi non capisco proprio perché li abbia tolti. Forse vuole far sapere a tutti quanto è incazzato. Sta funzionando. Ha un'aria spaventosa.

Con un profondo respiro, digito il codice del cancello e lo tengo aperto per farli passare. Vorrei fermarmi qui, ma Drew, da vero gentiluomo, mi fa segno di passare, quindi entro e percorro in silenzio

il parcheggio. Vedo la macchina di Jesse e noto che il finestrino è ancora rotto. Ho un tuffo al cuore. Entriamo nell'atrio in marmo di Lusso senza dire una parola, l'unico rumore che si sente è quello dei nostri passi. Avverto una stretta allo stomaco e il respiro accelerare. Sono successe così tante cose in questo posto. Lusso è stato il mio primo grande risultato come designer. Qui ho avuto il primo incontro sessuale con Jesse, e anche l'ultimo. Tutto è cominciato e finito qui.

Nel sentirci avvicinare, Clive alza gli occhi dal grande bancone curvo in marmo con espressione seccata.

«Clive», lo saluto con un sorriso forzato.

Il portiere scruta prima me e poi i miei tre accompagnatori, che non fanno presagire nulla di buono, per poi tornare a concentrarsi su di me. «Salve, Ava. Come stai?»

«Bene, Clive», mento. Sto tutt'altro che bene. «E tu?»

«Tutto a posto». È stanco, senza dubbio per i vari incontri di fuoco con i tre uomini che mi fanno da scorta. A giudicare dalla freddezza con cui mi ha accolto, non devono essere stati piacevoli.

«Clive, ti sarei grata se ci lasciassi salire nell'attico a controllare Jesse», spiego con voce sicura, ma non sono per nulla sicura. Ogni secondo che passa il cuore mi batte più forte.

«Ava, ho già detto ai tuoi amici che potrei perdere il lavoro se ve lo permettessi». Lancia di nuovo una cauta occhiata ai ragazzi.

«Lo so, Clive, ma sono preoccupati», dico, in tono del tutto distaccato. «Vogliono solo assicurarsi che stia bene e poi se ne andranno», provo con un po' di cortesia, perché sono certa che Drew, Sam e John hanno usato tutt'altre maniere.

«Ava, sono già salito a bussare alla porta di Mr Ward, ma non ha risposto. Abbiamo guardato alcuni video delle telecamere a circuito chiuso, e durante i miei turni non l'ho visto uscire né rientrare. La sicurezza non può controllare tutti i filmati degli ultimi cinque giorni. L'ho già detto ai tuoi amici. Se lo facessi, perderei il mio lavoro».

Sono stupita dell'improvviso voltafaccia di Clive che si nasconde dietro l'etichetta del perfetto portiere. Se solo fosse stato così professionale e ostinato domenica, quando sono venuta a trovare Jesse, magari non avremmo avuto quell'alterco. Ma sarei ancora beatamente all'oscuro del problemino di Jesse.

Sam preme contro la mia schiena. «Ci lasci salire, cazzo!», strilla da dietro la mia spalla.

Sobbalzo, ma non posso biasimarlo se è così frustrato. Anche io lo sono abbastanza. Voglio solo vederli superare Clive e andarmene. Sento le pareti stringersi tutt'intorno a me. Vedo Jesse che attraversa l'atrio di marmo tenendomi tra le braccia. Ora che sono qui, le immagini che mi assalgono la mente sono più nitide che mai.

Mi giro e vedo John scuro in viso con la mano sulla spalla di Sam. Il suo modo per dirgli di calmarsi. Non avrei voluto arrivare a tanto, ma comincio a innervosirmi. «Clive, mi dispiacerebbe proprio doverti ricattare», dico a denti stretti, di nuovo voltata verso di lui. Mi guarda confuso, e capisco che si sta sforzando di pensare per cosa potrei ricattarlo. «Mi dispiacerebbe se qualcuno venisse a sapere delle visite regolari che riceve Mr Gomez o della passione di Mr Holland per le minorenni thailandesi». Vedo il suo viso contorcersi in una smorfia, sconfitto.

«Giochi sporco, eh, cara la mia Ava».

«Non mi lasci altra scelta, Clive», ribatto secca.

Lui scuote la testa e ci fa un cenno verso l'ascensore, mormorando insulti a denti stretti.

«Geniale!», commenta Sam mentre ci avviamo all'ascensore.

Non so come, ma mi ritrovo a muovere i piedi e a seguirli a piccoli passi. «Magari Jesse ha cambiato il codice», spiego, rivolta alle loro schiene.

Sam si gira, allarmato.

Alzo le spalle. «In quel caso, non ci sarebbe modo di salire».

D'un tratto, sono in piedi davanti all'ascensore e, con un respiro profondo, digito il codice. Le porte si aprono, tra un coro di sospiri, e i ragazzi entrano. Resto immobile e alzo gli occhi verso Sam, che mi sorride e inclina un po' la testa, per incoraggiarmi a salire con loro.

Accetto.

Entro, con Sam e Drew da un lato e John dall'altro, e digito di nuovo il codice. Saliamo in un silenzio imbarazzato e, quando le porte si aprono, ci troviamo di fronte i due battenti della porta dell'attico di Jesse.

Sam è il primo a uscire. Si avvia a grandi passi verso l'entrata, gira la maniglia con calma e poi prende a martellare sull'uscio come un pazzo. «Jesse! Apri questa cazzo di porta!».

Drew e John si avvicinano e lo tirano indietro, poi John prova a sua volta ad aprire la porta, che però non cede di un millimetro. Non posso fare a meno di pensare che potrei essere stata l'ultima persona a uscire da lì. Mi ricordo di essermi preoccupata di sbattere la porta alle mie spalle con tutta la forza possibile.

«Sam, amico, magari non è neanche in casa», prova a calmarlo Drew.

«E allora dove diavolo è?», grida Sam.

«Oh, certo che c'è», brontola John. «E ormai il figlio di puttana ha passato troppo tempo ad annegare nel dolore. Deve occuparsi degli affari».

Sono ancora impalata nell'ascensore quando le porte iniziano a chiudersi, risvegliandomi dal mio stordimento. Per un riflesso automatico, il mio braccio scatta in avanti e le blocca, poi esco. So che avevo detto che li avrei fatti salire e me ne sarei andata, e dovrei farlo, ma vedere Sam in questo stato mi preoccupa troppo, e le parole di John mi danno i brividi. Annegare nel dolore o nella vodka? Se rimango, dovrò confrontarmi di nuovo con il Jesse ubriaco e furente?

Drew bussa con calma alla porta. Ridicolo. Se Sam non ha ottenuto risposta martellando senza sosta, dubito che Drew ci riesca con i suoi colpetti da gentiluomo.

Si allontana e trascina Sam verso di me. «Ava, hai provato a chiamarlo?», mi chiede.

«No!», esclamo. Perché dovrei? Sono abbastanza sicura che non voglia parlarmi.

«Puoi provare?», mi implora Sam.

Scuoto la testa. «Non risponderebbe, Sam».

«Ava, puoi fare un tentativo?», insiste Drew.

Controvoglia, prendo il cellulare dalla borsa, vado sulla lista dei contatti, seleziono "Jesse" e appoggio il telefono all'orecchio, mentre Sam e Drew mi osservano, nervosi. Non ho la minima idea di cosa dire se dovesse rispondere.

Drew volta la testa di scatto verso la porta. «Lo sento squillare». Torna a guardarmi, aspettandosi che inizi a parlare, ma parte la segreteria. Mi si stringe il cuore. Non vuole parlarmi. Faccio per tornare all'ascensore, ancora più ferita perché ha rifiutato la mia chiamata, ma poi sento un fracasso tremendo.

Giro la testa verso la porta dell'attico, imitata da Sam e Drew, e vediamo John oltre i battenti, in mezzo al telaio distrutto. Ci fa un cenno e gli altri si fiondano all'interno. Li seguo esitante e la sola cosa a cui riesco a pensare è quello che ho scoperto quando sono venuta qui l'ultima volta. Cosa ci faccio di nuovo qui?

“Girati! Prendi l'ascensore! Vai, ADESSO”.

Ma non lo faccio. Rimango sulla soglia e, da quel che vedo, nulla è stato spostato. Sembra tutto al proprio posto. Faccio un passo avanti e sento i ragazzi che corrono in giro e al piano di sopra, in cerca di Jesse. Noto che la bottiglia di vodka vuota è ancora sulla consolle in fondo alle scale. Poi vedo la porta-finestra che dà sulla terrazza spalancata. Mi avvicino con cautela, mentre i ragazzi continuano a perlustrare l'attico. Li sento aprire e chiudere le porte e chiamare il suo nome.

Io però sono attratta dalla terrazza. So perché. È lo stesso magnetismo con cui Jesse mi attrae ogni volta che è nei paraggi. Ma voglio davvero vedere cosa c'è oltre quella finestra? So che non troverò il mio Jesse. Voglio davvero confrontarmi ancora con lui in quel terribile stato, così aggressivo e pieno d'odio? No, ovviamente non voglio, ma a quanto pare non riesco nemmeno ad andarmene.

Mentre mi avvicino, mi preparo a vedere un relitto umano ubriaco, disteso su uno dei lettini prendisole e aggrappato a una bottiglia di vodka. Invece, mi trovo davanti il corpo nudo e incosciente di Jesse, a faccia ingiù sulle assi in legno del pavimento.

Sento il cuore in gola che mi rimbomba nelle orecchie. «È qui!», grido; poi corro verso il corpo inerme e getto a terra la borsa, crollando al suo fianco.

Lo afferro per le grosse spalle e provo a girarlo. Non so dove trovo la forza, ma ce la faccio con uno strattone, e gli appoggio la testa sul mio grembo. Come una disperata, gli accarezzo il viso coperto di barba e noto che ha ancora la mano gonfia e livida, con il sangue secco sulle nocche.

«Jesse, svegliati. Ti prego, svegliati», lo imploro, in preda all'isterismo nel vedere l'uomo che amo incosciente ed esanime. Le lacrime mi rigano il volto e cadono sulle sue guance. «Jesse, ti prego». Muovo disperatamente le mani sul suo volto, sul petto, sui capelli. Sembra svuotato, ha perso peso e ha la mascella coperta dalla barba di una settimana.

«Figlio di puttana», brontola John nel vederlo ridotto così.

«Non so se respira», singhiozzo, alzando gli occhi velati verso la montagna d'uomo che incombe su di me. Perché non ho ancora controllato? È la prima regola del pronto soccorso. Gli afferro il polso, ma visto che mi trema la mano la mia presa non è abbastanza stabile per sentire il battito.

«Dammi», dice John; poi si inginocchia e prende il braccio di Jesse dalle mie mani.

Alzo lo sguardo e vedo Sam fermo sulla porta. «Cosa cazzo...».

Lacrime incontrollabili mi anebbianò gli occhi e vedo tutto al rallentatore. Sam si fa avanti e si china accanto a me. Mi passa la mano sul braccio.

«Chiamo un'ambulanza», dice Drew con voce allarmata, vedendoci tutti assiepati intorno al corpo immobile di Jesse.

«Aspetta», sbraitò aspro John, chino su Jesse mentre gli apre le labbra secche e ispeziona ogni angolo di quel corpo privo di forze. «Stupido figlio di puttana. Ha bevuto fino a perdere i sensi, cazzo».

Guardo Sam e Drew, ma non riesco a cogliere la loro reazione alle parole di John. Come fa a saperlo? Jesse potrebbe essere mezzo morto per quanto ne sa lui. Ne ha tutta l'aria. «Credo che dovremo chiamare un'ambulanza», insisto, tirando su col naso.

John mi guarda con aria compassionevole. Sul suo volto duro ho sempre e solo visto un'espressione impassibile, quindi, per quanto sembri strano, il modo in cui mi guarda ora, addolorato e come se fossi un'ingenua, mi conforta.

«Ava, piccola. L'ho già visto in questo stato, più di una volta. Per riprendersi ha bisogno del suo letto e di un po' di attenzioni. Non di un dottore. Non uno normale, comunque». John scuote la testa.

Oh! Cosa vuol dire «più di una volta»? Sembra che John sappia bene di cosa sta parlando. Non è per nulla preoccupato dalle condizioni di Jesse, con la testa ancora appoggiata sul mio grembo, mentre io sembro isterica. Anche Sam e Drew non sembrano stare troppo bene. L'avranno già visto in questo stato?

John mi dà un buffetto sulla guancia e si alza. Non l'avevo mai sentito parlare tanto. Il gigante silenzioso si è rivelato un gigante gentile, ma preferirei comunque non farlo arrabbiare.

«Cosa gli è successo alla mano?», chiede Sam nello scorgere il sangue e i lividi.

Ha un aspetto davvero terribile e forse sarebbe il caso di farla controllare da un medico. «Ha rotto il finestrino della macchina», dico, tirando su col naso, e tutti si voltano verso di me. «Quando abbiamo litigato da Kate», aggiungo, quasi in imbarazzo.

«Non dovremmo metterlo a letto?», chiede Drew timidamente.

«Sul divano», ordina John. È tornato l'uomo di poche parole di sempre.

Sam si alza e recupera una bottiglia di vodka vuota da sotto al lettino. La guarda con disgusto e la spacca con un gesto teatrale contro una fioriera rialzata. Sussulto per il rumore violento che rimbomba intorno ma, cosa più importante, anche Jesse sussulta.

«Jesse?», lo chiamo, scuotendolo con gentilezza. «Jesse, ti prego, apri gli occhi».

Sam, Drew e John si avvicinano e Jesse solleva un braccio sopra la testa e lo agita in aria. Lo prendo e glielo rimetto lungo il fianco, ma appena lo lascio lui torna ad alzarlo davanti al mio viso, biascicando qualcosa di incomprensibile e dimenando le gambe.

«Ti sta cercando, piccola», dice John sottovoce.

Lo guardo, scioccata, e lui annuisce. Mi sta cercando? Gli prendo di nuovo la mano e la guido fino al mio viso, e Jesse allarga il palmo sulla mia guancia. Si calma all'istante. Il palmo freddo contro la pelle mi conforta ben poco, ma sembra placarlo, quindi lo lascio dov'è e gli permetto di toccarmi, orripilata al pensiero che, probabilmente, sia rimasto sulla terrazza per giorni, nudo e incosciente. A maggio farà anche piuttosto caldo durante il giorno, ma di notte la temperatura scende. Perché l'ho piantato? Avrei dovuto restare e provare a calmarlo invece di andarmene via.

«Vado a prendere delle coperte di sopra», dice Drew, rientrando nell'attico.

«Lo spostiamo?», suggerisce John, facendo cenno a Jesse sul pavimento.

Con una certa riluttanza, gli lascio la mano, mentre Sam e John si coordinano per tirarlo su, uno da un lato e uno dall'altro. Quando si stacca dal mio grembo, mi alzo e corro avanti per assicurarmi che non incontrino ostacoli entrando. Sposto un milione di cuscini dall'angolo del divano in pelle – scelto da me personalmente – che così assomiglia a un letto.

Drew scende le scale con le braccia piene di coperte, mentre Sam

e John aspettano pazientemente, reggendo il corpo nudo di Jesse. Prendo la coperta di velluto dalle mani di Drew e la stendo sulla pelle fredda, poi mi sposto per lasciargli adagiare Jesse sul divano. Gli sollevano la testa con dei cuscini e gli mettono addosso un'altra coperta. Mi inginocchio al suo fianco e gli accarezzo il viso ricoperto da una leggera barba.

Mi sento in colpa e le lacrime tornano a rigarmi il viso. Avrei potuto impedire tutto questo. Se non me ne fossi andata come una furia, lui ora non sarebbe in questo stato. Sarei dovuta restare, avrei dovuto calmarlo e fargli smaltire la sbronza. Mi odio.

«Ava, tutto ok?». La voce dolce di Drew sovrasta i singhiozzi che provo a reprimere e una mano mi accarezza la schiena.

Tiro su col naso e mi pulisco con il dorso della mano. «Sto bene, mi dispiace».

«Non scusarti», mi dice Sam con un sospiro.

Mi chino su Jesse e gli appoggio le labbra sulla fronte; indugio per qualche secondo e, mentre mi alzo dal pavimento, il suo braccio scatta da sotto il lenzuolo per afferrarmi.

«Ava?». Ha la voce roca e gli occhi lievemente aperti scrutano la stanza. Quando incontrano i miei, vedo solo due orbite vuote; gli occhi verdi da cui sono diventata dipendente adesso sono quasi neri.

«Ehi». Poggio una mano sulla sua.

Prova a sollevare la testa dal cuscino, ma non c'è bisogno che lo sgridi. Prima che abbia il tempo di spingerlo indietro, si arrende. «Mi dispiace così tanto», mormora in tono penoso, mentre la mano risale lungo il mio braccio, di nuovo verso il mio viso. «Mi dispiace, mi dispiace, mi dispiace, mi dispiace...».

«Smettila», sussurro con voce tremante, accompagnando la sua mano verso il mio viso. «Ti prego, smettila». Gli bacio il palmo, e quando torno a guardarlo i suoi occhi sono chiusi. Se n'è andato di nuovo.

Gli prendo la mano e la poso sul lenzuolo; poi mi assicuro che sia ben coperto, mi alzo e mi volto verso Sam, Drew e John, tutti in piedi in silenzio a guardarmi mentre accudisco Jesse. Mi ero del tutto scordata di non essere sola con lui, ma non sono per nulla in imbarazzo.

«Preparo il caffè». Sam rompe il silenzio e si dirige in cucina, seguito a ruota da John e Drew.

Lancio un'altra occhiata a Jesse e il mio istinto mi dice di scivolare sul divano e raggomitolarmi accanto a lui, accarezzarlo e confortarlo. Potrei anche farlo, ma prima devo parlare con i ragazzi. Li seguo in cucina e trovo Sam e Drew che raccolgono gli sgabelli dal pavimento e John che rimette in piedi il freezer. Non erano così quando me ne sono andata domenica. Jesse avrà avuto uno scatto d'ira.

«Devo scappare», dice Drew a malincuore, mentre raddrizza l'ultimo sgabello. «Ho un appuntamento. Esco con Victoria». Sembra un po' imbarazzato.

«Vai, amico», lo esorta Sam mentre cerca le tazze. «Ti chiamo dopo».

«Ultimo pensile a destra, sul ripiano più alto». Indico a Sam dove trovarle, e lui si volta con espressione interrogativa.

Faccio spallucce.

«Vado allora. Ci sentiamo domani», dice Drew.

Gli rivolgo un sorrisetto e John annuisce – il suo marchio di fabbrica – mentre Drew se ne va e Sam finisce di fare il caffè.

Porta tre tazze di caffè fino all'isola, dove ci siamo sistemati io e il ragazzone.

«Meglio non rischiare con il latte, semmai ci fosse. Va bene nero?», chiede.

Annuisco e prendo una tazza, imitata da John, che ci mette addirittura quattro cucchiaini di zucchero.

«Allora», esordisce Sam. «Adesso che l'abbiamo trovato, cosa ne facciamo di lui?», scherza.

È tornato il Sam scherzoso, ed è un sollievo. Vederlo tanto teso non aveva fatto altro che alimentare la mia preoccupazione, e a quanto sembra la sua ansia era del tutto giustificata.

Rabbrivido al pensiero di Jesse solo e sofferente durante gli ultimi cinque giorni. Quanto ancora sarebbe rimasto sdraiato là fuori se mi fossi rifiutata di venire? Di certo avrebbero chiamato la polizia.

All'improvviso si sente la voce di John. «Al Maniero fila tutto liscio. Per quello non dobbiamo preoccuparci. Tornerà come nuovo dopo aver curato i postumi della sbronza di una settimana».

«Non dovrebbe andare in riabilitazione?», chiedo. «O in terapia, non so». Non ho idea di come funzionino queste cose.

John scuote la testa e si rimette gli occhiali, mentre io comincio a

chiedermi quale sia il suo rapporto con Jesse. Pensavo fosse solo un dipendente, ma sembra al corrente di tutto.

«Niente riabilitazione», asserisce in tono fermo. «Non è un alcolizzato nel senso classico del termine. Non è ossessionato dall'alcol, Ava. Ha bevuto per rischiararsi l'umore, per riempire un vuoto. Quando inizia, poi non riesce più a fermarsi». Mi rivolge un sorriso. «Tu gli hai dato una mano, piccola».

«Cos'ho fatto?», chiedo, sulla difensiva. Non so perché mi sento così ferita dall'affermazione di John. Mi ha solo detto che ho dato una mano in questa situazione, ma non riesco a reprimere la sensazione che volesse insinuare che sia io la causa della ricaduta di Jesse.

Sam appoggia la mano sulla mia. «Grazie a te si era concentrato su qualcos'altro».

«Ma poi l'ho lasciato», dico sottovoce. Sto solo confermando quello che pensano entrambi. Anche se non stavamo insieme come una normale coppia perché potessi lasciarlo. Non avevamo definito la nostra relazione. Non avevamo scoperto le nostre carte né sistemato la nostra situazione di merda.

«Non è colpa tua, Ava», mi rassicura Sam in tono deciso. «Non potevi saperlo».

«Non me l'aveva detto», sussurro. «Se l'avessi saputo, le cose sarebbero andate diversamente». Sono ancora sulla difensiva. Non so in che senso sarebbero andate diversamente se Jesse me l'avesse detto, o se l'avessi capito da sola. Ma so che non voglio mai più vederlo come domenica scorsa. Se me ne vado ora, succederà di nuovo? Oppure potrei restare e aiutarlo. Ma lo farei per il senso di colpa o perché lo amo? Magari non mi vuole nemmeno qui. Era così infuriato con me. In testa ho un gran casino. Appoggio i gomiti sul ripiano e mi prendo la testa tra le mani. Cosa diavolo dovrei fare?

«Ava?» Alzo la testa al suono profondo della voce di John. «È una brava persona».

«Cos'è che l'ha portato a bere? Quanto è grave?», m'informo. So che nel profondo è un brava persona, ma se sapessi di più forse capirei meglio.

«Chi lo sa?», risponde John con aria pensierosa, poi mi guarda. «Non pensare che si sbronzasse regolarmente tutto il giorno. Non era quel tipo. È ridotto in questo stato per il dolore, non perché sia un alcolizzato».

«E non beveva quando sono entrata nella sua vita?». Non posso crederci.

John scoppia a ridere. «No, anche se tu hai fatto emergere in lui altre sgradevoli qualità, piccola».

Aggrotto la fronte, ma so esattamente di cosa sta parlando – e anche Sam, a giudicare dall'espressione sul suo viso sfacciato. Mi hanno detto che di solito Jesse è un tipo piuttosto rilassato, ma io ho visto solo qualche stralcio di questo Jesse Ward di cui parlano, e solo quando otteneva ciò che voleva. Per la maggior parte del tempo, non ho visto altro che un irragionevole maniaco del controllo. Lui stesso ha ammesso di comportarsi così solo con me... Che fortuna!

Cosa li aspetta se dovessi andarmene di nuovo? «Rimarrò, ma se riprende conoscenza e non mi vuole qui, allora chiamerò uno di voi due», li avviso.

«Non succederà, Ava», dice Sam.

John annuisce. «Devo tornare al Maniero e occuparmi degli affari di questo figlio di puttana». Si alza dallo sgabello. «Ava, ti do il mio numero. Dov'è il tuo telefono?».

Mi guardo intorno in cerca della borsa e mi accorgo di averla lasciata in terrazza, perciò mi alzo e lascio Sam e John in cucina per andare a prenderla.

Nel tornare indietro, vedo che Jesse è ancora K.O. Per quanto resterà in questo stato? E a che punto dovrei cominciare a preoccuparmi? Non ho idea di cosa fare.

Rimango in piedi a guardarlo in silenzio: le ciglia che fremono lievemente e il petto che si alza e si abbassa a intervalli regolari. Anche privo di sensi, sembra turbato. Mi avvicino piano e gli tiro la coperta fino al mento. Non posso farne a meno. Non mi sono mai occupata di lui prima, ma è istintivo. Mi inginocchio e appoggio le labbra sulla sua guancia fredda, assaporando il poco conforto che mi offre quel contatto. Poi mi rialzo e torno in cucina. John se n'è andato.

«Ecco». Sam mi passa un foglio di carta. «Il numero di John».

«Aveva fretta?», chiedo. Avrebbe potuto aspettarmi.

«Non si ferma mai più del necessario. Senti, ho parlato con Kate. Sta venendo a portarti qualche vestito».

«Ah, ok». I miei poveri vestiti si staranno chiedendo dove vivono. Sono stati portati avanti e indietro da qui parecchie volte.

«Grazie, Ava», dice Sam, sincero.

«Non ringraziarmi», protesto a disagio, soprattutto perché in parte è colpa mia.

Sam strascica i piedi, nervoso. «Lo so. È solo che... be', dopo domenica scorsa, lo shock del Maniero...».

«No, Sam».

«Quando beve, ci va giù pesante». Ridacchia. «È un uomo orgoglioso, Ava. Sarà mortificato che l'abbiamo visto così».

Lo immagino. Il Jesse che conosco è forte, sicuro di sé, dispotico e un mucchio di altre cose. Mostrarsi debole e indifeso non rientra nella sua lunga lista di caratteristiche. Vorrei dire a Sam che la storia del Maniero e delle sue attività è stata messa in ombra da quella dell'alcol, ma non è così. Non proprio. Ora che sono qui e ho posato di nuovo gli occhi su Jesse, risuona tutto forte e chiaro nella mia testa. Jesse possiede un sex club. E usufruisce dei servizi che offre. Me l'ha confermato Sam, anche se era palese già quando mi sono scontrata con il marito di una delle conquiste di Jesse. Nel profondo sapevo che era un tipo che si dà da fare, un playboy alla ricerca del piacere, ma di certo non immaginavo in che modo.

Passiamo le ore successive a raccogliere bottiglie vuote per tutto l'attico e a buttarle in due sacchi neri della spazzatura. Tolgo dal frigo altre bottiglie di vodka e le svuoto nel lavandino. Sono sbalordita dalla quantità di alcol ammassata in casa; deve aver comprato un'intera cassa di vodka. Ovviamente aveva intenzione di restare solo con la vodka per un po'. Una cosa però la so: io non la berrò mai più.

Clive telefona per dirmi che nell'atrio c'è una ragazza di nome Kate e, dopo averlo avvisato di quello che abbiamo scoperto, scendo con Sam per incontrarla, trascinando ognuno un sacco nero pieno di spazzatura e bottiglie vuote. Devo ricordarmi di far riparare la porta distrutta.

Arrivati nell'atrio, troviamo Kate ad aspettarci sotto la stretta sorveglianza di Clive. «Ehi», sussurra mentre ci avviciniamo tra il fragore dei sacchi. «Come sta?».

Lascio andare il sacco, che fa ancora più rumore, e lancio un'occhiataccia a Clive, tanto per fargli sapere quanto sono incazzata con lui. Se avesse lasciato salire prima Sam, Drew e John, magari l'a-

vrebbero trovato solo ubriaco invece che in stato comatoso. Se non altro lui ha la decenza di assumere un'aria costernata.

«Sta dormendo», risponde Sam quando appare ovvio che io sono troppo impegnata a far sentire in colpa Clive.

Riporto l'attenzione su Kate e vedo Sam che la cinge con il braccio libero per abbracciarla. Lei lo respinge scherzosamente. «Ecco», mi dice, passandomi la borsa con l'occorrente per la notte. Ormai è uno yo-yo tra casa di Kate e Lusso. «Ci ho infilato di tutto».

«Grazie», le dico mentre la prendo.

«Allora resti qui?», s'informa.

«Sì», rispondo alzando le spalle. Sam mi rivolge uno sguardo pieno di gratitudine, che mi mette immediatamente a disagio.

«Per quanto?», chiede Kate.

È questo il punto. Per quanto? Quanto ci vuole per queste cose? Potrebbe svegliarsi durante la notte oppure domani o il giorno dopo. Io ho un lavoro a cui pensare e un appartamento da cercare. Guardo Sam in cerca di indicazioni, ma lui fa spallucce e non mi è di nessun aiuto. Torno a guardare Kate e alzo le spalle.

D'un tratto mi rendo conto di aver lasciato Jesse solo al piano di sopra e vado nel panico. Potrebbe svegliarsi e non trovare nessuno. «Dovrei tornare su», dico, con un'occhiata all'ascensore.

«Certo, vai». Kate mi fa cenno con la mano e raccoglie il sacco da terra. «Ci pensiamo noi a questi».

Ci salutiamo e prometto di chiamarla l'indomani; poi mi avvio all'ascensore e, nel passare, do istruzioni a Clive di far sistemare il finestrino della macchina di Jesse e la porta dell'attico. Ovviamente, se ne occupa all'istante.

Quando arrivo di sopra, accosto la porta, che però non si chiude del tutto. È abbastanza fino a che verranno a ripararla. Vado in soggiorno e vedo che Jesse dorme ancora.

Allora, che faccio adesso? Mi guardo e mi accorgo di indossare ancora il vestito grigio talpa e i tacchi, quindi vado al piano superiore e mi sistemo nella solita stanza in fondo. Rimango sbalordita nel trovare tutti i cuscini per terra e le lenzuola appallottolate dopo il mio breve pisolino prima che Jesse mi massacrasse il vestito e mi portasse in camera sua. Sistemo il letto e mi infilo i jeans strappati e una maglietta nera. Avrei bisogno di una doccia, ma non voglio lasciarlo da solo troppo a lungo. L'igiene dovrà aspettare.

Tornata al piano di sotto, preparo il caffè, lo bevo in piedi in cucina e penso che sarebbe una buona idea leggere qualcosa sull'alcolismo. Jesse avrà pure un computer da qualche parte.

Inizio la ricerca e trovo un portatile nel suo studio. Lo accendo e sono immensamente sollevata nel constatare che non devo digitare nessuna password. Quest'uomo ha seri problemi di sicurezza personale. Torno di sotto e mi sistemo nella grande poltrona di fronte a Jesse, così da tenerlo d'occhio. Vado su Google, digito "Alcolisti" e mi ritrovo con diciassette milioni di risultati. In cima alla pagina però, vedo gli "Alcolisti Anonimi". Un buon punto di partenza, immagino. John avrà anche detto che Jesse non è un alcolizzato, ma io ho i miei dubbi.

Dopo qualche ora passata a navigare su internet, ho la sensazione che le mie cellule grigie siano andate. Ci sono così tante informazioni da assimilare – effetti a lungo termine, problemi psichiatrici, sintomi da astinenza. Leggo un articolo sui gravi traumi infantili che portano all'alcolismo, che mi spinge a chiedermi se a Jesse non sia successo qualcosa da piccolo, pensando immediatamente alla brutta cicatrice che ha sull'addome. Poi c'è l'ereditarietà, e allora mi domando se uno dei suoi genitori non fosse alcolizzato. Sono bombardata di informazioni e non so cosa farmene. Non sono domande che si possano fare a bruciapelo.

La mia mente torna a domenica scorsa e alle cose che mi ha detto. «Sei una fottutissima provocatrice Ava», «Avevo bisogno di te e tu mi hai lasciato». Poi l'ho lasciato... di nuovo. Ha detto che non me ne aveva parlato perché non voleva darmi un'altra scusa per lasciarlo, ma poi ha affermato di non essere un alcolizzato. Le stesse parole di John. Ma se ha un problema che riguarda l'alcol, questo non lo rende un alcolizzato?

Esasperata, spengo il computer e lo appoggio sul tavolino. Sono solo le dieci, ma mi sento completamente esausta. Non voglio andare a dormire, in caso Jesse si svegli, e non voglio mettermi troppo comoda, quindi prendo dei cuscini, li dispongo per terra accanto a lui e mi sistemo con la testa appoggiata al divano, ad accarezzargli i peli sulle braccia toniche. Questo contatto mi rilassa e non passa molto prima che senta gli occhi pesanti e mi addormenti.

Capitolo 3

«**T**i amo».

Sono vagamente consapevole del suo palmo sulla mia nuca e delle sue dita che scorrono tra i miei capelli, ed è una sensazione così confortevole... così giusta. Sollevo le palpebre e mi trovo davanti la versione opaca degli occhi verdi che conosco così bene.

Scatto in piedi e sbatto la caviglia contro il tavolino. «Merda!», impreco.

«Bada a come parli!», mi rimprovera lui, con la voce impastata.

Mi afferro la caviglia, del tutto sveglia, e mi ricordo dove sono. Appoggio il piede a terra e sposto lo sguardo sul divano, dove Jesse è quasi seduto e ha un aspetto terribile, ma se non altro è sveglio. «Sei sveglio!», grido.

Lui fa una smorfia e porta la mano sana alla testa.

“Oh, merda!”.

Deve avere un dopo sbronza d’inferno e io me ne sto qui a strillare come una gallina. Indietreggio di qualche passo fino a sentire la sedia e mi siedo. Non ho idea di cosa dirgli. Non gli chiederò come si sente, questo è ovvio, e non gli farò una ramanzina sulla sicurezza personale o sul poco riguardo che mostra nei confronti della propria salute. In realtà vorrei domandargli se ricorda la nostra lite. Cosa dovrei fare?

Non lo so, quindi decido di restare seduta con le mani in grembo e non fiatare.

Io guardo lui, lui guarda me e sento frullare nella mia testa tutte le cose che vorrei dirgli, senza poterne profferire nemmeno una. Vorrei dirgli che lo amo, tanto per cominciare. E vorrei chiedergli perché non mi ha detto che possiede un sex club o che ha un problema con l'alcol. Si starà chiedendo cosa ci faccio qui. Vuole che me ne vada? Oddio, ha bisogno di bere? Questo silenzio mi sta uccidendo.

«Come ti senti?», mi scappa, e rimpiango all'istante di aver aperto bocca.

Lui si guarda la mano ferita, con un sospiro. «Merda», dice in tono brusco.

Oh, ok. Ora che dico? Non sembra per niente contento di vedermi, quindi forse dovrei andarmene prima che gli venga voglia di aprire una nuova bottiglia. Anche se dovrà andare a comprarsene altre. Probabilmente sarà una ragione in più per arrabbiarsi con me.

Decido che ha bisogno di liquidi, quindi mi alzo e mi dirigo in cucina. Gli porterò dell'acqua e poi me ne andrò.

«Dove vai?», mi chiede, un po' nel panico, drizzandosi sul divano.

«Ho pensato che volessi dell'acqua», lo rassicuro, con il cuore un pochino più leggero. Non vuole che me ne vada. Ho visto un sacco di volte quella faccia. Di solito poi viene il maniaco del controllo dominatore che mi immobilizza da qualche parte, ma non nutro speranze del genere. Al momento non ha la forza di inseguirmi, né tantomeno di immobilizzarmi e dominarmi. Peccato.

Alla mia risposta si calma e io vado in cucina, dove lancio un'occhiata all'orologio del forno mentre cerco un bicchiere. Le otto. Ho dormito dieci ore filate. Non succedeva da... be', dall'ultima volta che sono stata con Jesse.

Prendo una bottiglia d'acqua dal frigo e riempio un bicchiere, per poi trascinarci di nuovo nel grande open space, dove Jesse è seduto sul divano con la testa tra le mani e la coperta arrotolata in grembo.

Quando gli do l'acqua, lui alza lo sguardo e i nostri occhi si incontrano. Gli passo il bicchiere. Lo prende con la mano buona e le sue dita indugiano sopra le mie. Mi affretto a ritrarle e l'acqua schizza fuori. Non so perché l'ho fatto e, davanti all'espressione sul suo volto, mi sento subito senza cuore. Trema da far paura, e mi chiedo se sia una crisi d'astinenza. Sono sicura di aver letto che il tremore è uno dei sintomi, insieme a tutta una serie di altri segnali.

Jesse segue il mio sguardo posato sulla sua mano e scuote la testa. È strano. Non è mai stato così tra noi prima. Nessuno dei due sa cosa dire.

«Quando hai bevuto l'ultima volta?», chiedo. Ecco la domanda tabù, ma dovevo dire qualcosa.

Beve un sorso e poi si accascia sul divano, con gli addominali più visibili per i chili persi. «Non lo so. Che giorno è?»

«Sabato».

«Sabato?», ripete, ovviamente scioccato. «Cazzo».

Immagino significhi che ha un grande vuoto di memoria, ma è possibile che sia rimasto qui cinque giorni interi solo a bere? Sarebbe morto, no?

Poi cala di nuovo il silenzio e mi ritrovo sulla sedia davanti a lui a girarmi i pollici in cerca della cosa giusta da dire. Odio questa situazione. Normalmente non ci penserei due volte a buttarmi addosso a lui e gettargli le braccia al collo, a lasciarmi domare, ma adesso è così fragile. Il che è folle, considerata la sua stazza. Il mio robusto furfante è ridotto a un relitto scosso dai tremiti. Questa cosa mi uccide. E per di più, non so nemmeno se lui vorrebbe che lo facessi. Non sono nemmeno sicura di volerlo io. Quello davanti a me non è l'uomo di cui mi sono innamorata. Che sia questo il vero Jesse?

Se ne sta seduto a giocherellare col bicchiere con aria pensierosa – la vista familiare dei suoi ingranaggi mentali che girano mi conforta, è un pezzetto di lui che riconosco – ma non ce la faccio a sopportare il silenzio. «Jesse, posso fare qualcosa?», chiedo disperata, sperando che risponda qualcosa – una cosa qualsiasi.

Sospira. «Ci sono un sacco di cose che puoi fare, Ava. Ma non posso chiedertene nessuna». Non mi guarda nemmeno.

Vorrei gridargli contro, dirgli quello che mi ha fatto. Stare qui seduta a guardarlo, tutto dimesso e intento ad accarezzare il bordo del bicchiere con il dito, non fa che rafforzare l'istinto di fuga a cui mi incita la mia parte razionale.

«Vuoi fare una doccia?», domando. Non ce la faccio più a stare qui in silenzio. Finirò per strapparmi i capelli.

Si sporge in avanti e fa una smorfia. «Certo», mormora.

Lo guardo mentre cerca di mettersi in piedi a fatica e mi sento una stronza a non aiutarlo, ma non so se vuole il mio aiuto e non sono sicura di essere in grado di farcela. L'atmosfera tra noi è davvero imbarazzante.

Quando è in piedi, le coperte scivolano a terra e lui abbassa lo sguardo sul proprio corpo nudo. «Merda», dice, mentre si abbassa per recuperare il plaid. Se lo avvolge attorno alla vita e si gira verso di me. «Mi dispiace», si scusa, alzando le spalle.

Gli dispiace?

Come se non l'avessi mai visto nudo – più volte, in effetti. Per dir-

la con le sue parole, non c'è parte del mio corpo che lui non abbia penetrato, in cui non si sia intrufolato o che non abbia dominato.

Con le spalle flosce e un sospiro salgo le scale che portano alla stanza padronale insieme a lui. Ci mettiamo un po' e restiamo immersi in uno scomodo silenzio per tutto il tragitto. Non so quanto ancora potrò stare qui. Questa situazione è decisamente diversa da quello a cui quest'uomo mi ha abituata.

«Non sarebbe meglio un bagno?», chiedo, entrando nel bagno prima di lui. Sembra esausto dopo le scale, quindi stare in piedi sotto la doccia non sarebbe divertente. Probabilmente stare a mollo lo aiuterà.

Fa di nuovo spallucce. «Credo di sì».

Ok, gli preparerò un bagno e poi me ne andrò. Non ce la faccio. Questo è l'uomo che cominciavo a pensare di conoscere, che speravo disperatamente di conoscere, ma mi ha distrutto scoprire che non lo conosco affatto – nemmeno un pochino. Chiamerò John e vedrò cosa propone di fare. Non sono tagliata per queste cose. Jesse è bloccato, chiuso in se stesso, e più andiamo avanti più tutte le cose dolorose che mi ha sbraitato contro durante la nostra litigata si fanno più forti e chiare. Perché sono entrata in quell'ascensore?

Giro il miscelatore gigante e tengo la mano sotto l'acqua fino a quando raggiunge la giusta temperatura, facendo del mio meglio per non pensare alle nostre chiacchierate nella vasca e al fatto che Jesse si sia definito un tipo da bagno – ma solo quando nella vasca ci sono anch'io. Chiudo il tappo e lascio scorrere l'acqua, tanto so che ci vorrà un secolo per riempire quest'aggeggio gigante.

Mi volto e mi ritrovo davanti il mobile con i due lavabi. È qui che abbiamo fatto sesso per la prima volta. In questo bagno abbiamo fatto la doccia insieme, abbiamo fatto il bagno insieme e anche molto sesso bollente. È anche l'ultimo posto dove l'ho visto.

“Basta!”.

Allontano questi pensieri e mi tengo occupata cercando il necessario per lavarlo e spostandomi con calma per la stanza, con Jesse in piedi appoggiato alla parete, in silenzio. Come previsto, la vasca ci mette un sacco a riempirsi e comincio a pensare che sarebbe stato meglio infilarlo sotto la doccia.

Finalmente è abbastanza piena. «Ecco», mi limito a dire, e faccio per andarmene. Non ho mai provato l'impulso di andarmene in sua

presenza. Sono scappata come una furia e ho evitato il suo tocco per paura di perdere la testa, ma non ho mai voluto andarmene *sul serio*. Adesso sì.

«Ti comporti come un'estranea», mi dice sottovoce proprio quando arrivo alla porta; e mi blocco. È così doloroso.

Non mi volto. «È così che mi sento», rispondo con calma, deglutisco e cerco di reprimere i brividi che minacciano di impossessarsi del mio corpo.

Cala di nuovo il silenzio e nella mia testa cozzano impulsi diversi. Non so davvero cosa sia meglio. Pensavo che il dolore non potesse peggiorare. Pensavo di aver già raggiunto il livello più basso dell'inferno. Mi sbagliavo. Vederlo così mi paralizza. Devo andarmene e continuare la mia battaglia per dimenticarmi di lui. Adesso che l'ho rivisto, mi sembra di aver fatto un passo indietro, ma la verità è che non avevo fatto alcun progresso sulla via della guarigione. Se non altro, adesso il processo, così doloroso, è diventato più semplice.

«Ti prego, Ava, guardami».

Sento il cuore balzarmi in gola a queste parole: una supplica più che la solita richiesta. Anche la sua voce pare diversa. Non è il brontolio profondo, roco e sexy che conosco. Ora è spezzata e rotta. Anche lui è spezzato e rotto, e di conseguenza lo sono anch'io.

Mi volto piano fino a fissare l'uomo che per me è diventato un estraneo e lo trovo intento a guardarmi con i cupi occhi verdi e il labbro inferiore tra i denti. «Non ce la faccio». Mi giro ed esco, con il cuore che martella e rallenta allo stesso tempo. Si fermerà presto.

«Ava!».

Sento che mi segue, ma non mi giro. Non è nel pieno delle forze, quindi potrebbe essere la mia unica vera possibilità di riuscire a sfuggirgli. Che avevo in mente quando sono venuta qui? Mentre scendo in fretta le scale, ho la testa invasa dai flashback di domenica scorsa, la vista annerita e le gambe molli.

All'ultimo gradino, sento la stretta familiare della sua mano intorno al polso. Vado nel panico e mi giro di scatto per allontanarlo. «No!»., strillo, cercando disperatamente di liberarmi. «Non toccarmi!».

«Ava, non farlo», mi implora. Mi afferra l'altro polso e mi tiene ferma. «Smettila!».

Crollo a terra, indifesa e fragile. Mi sento già a pezzi, ma lui può

ancora sferrare il colpo definitivo e finirmi. «Ti prego, no», singhiozzo. «Ti prego, non rendere le cose più difficili».

Collassa sul pavimento con me, mi attira a sé e mi stringe. Singhiozzo senza freni contro il suo petto. Non riesco a controllarmi.

Insinua il viso tra i miei capelli. «Mi dispiace», sussurra. «Mi dispiace così tanto. Non me la merito, ma dammi una possibilità». Mi stringe forte. «Ho bisogno di un'altra possibilità».

«Non so cosa fare». Sono onesta. Non so davvero cosa fare. Sento il bisogno di scappare da lui, ma allo stesso tempo anche quello di restare e permettergli di sistemare le cose. Ma se resto, riceverò il colpo finale? E se invece me ne vado, sarà la fine? Per entrambi?

Conosco solo il Jesse forte, rigido e risoluto, che mette il muso quando lo sfido, che si arrabbia quando minaccio di lasciarlo e che mi scopa fino a farmi delirare. Davanti a me c'è un uomo lontanissimo da quel Jesse.

«Non scappare di nuovo da me», mi implora, tenendomi stretta. Noto che ha smesso di tremare.

Mi ritraggo e mi asciugo il viso bagnato di lacrime col dorso della mano, senza staccare gli occhi dal suo addome, dalla cicatrice, più grande ed evidente che mai. Non riesco a guardarlo negli occhi. Non li riconosco. Non sono scuri di rabbia o accesi di piacere – né intensi e socchiusi e lussuriosi. Sono vuoti e non mi offrono alcun conforto. Ma nonostante ciò, so che se uscirò da quella porta per me sarà la fine. La mia unica speranza è di restare, trovare le risposte di cui ho bisogno e pregare che non mi distruggano. Jesse ha il potere di farlo.

Fa scivolare una mano fredda sotto al mio mento e mi solleva il viso. «Sistemerò tutto. Ti farò ricordare com'era, Ava».

Lo fisso negli occhi e, dietro il velo verde, vedo tanta determinazione. La determinazione va bene, ma basterà a sradicare il dolore e la follia che l'hanno preceduta? «Puoi farmi ricordare com'era?», chiedo in tono serio. Non è uno scherzo, anche se lui sorride.

«Ormai è il mio obiettivo principale. Farò qualsiasi cosa».

Pronuncia queste parole, le stesse della serata di lancio di Lusso, con tutta la risoluzione di allora. Ha mantenuto la promessa e mi ha dimostrato che lo volevo. Sento il cuore pesante alleggerirsi con un barlume di speranza e affondo il viso contro il suo petto, aggrappandomi a lui. Gli credo.

Si lascia scappare un lieve sospiro; poi mi tira a sé e mi tiene stretta come se ne andasse della sua vita.

Probabilmente è così. E anche della mia.

«L'acqua si raffredda», mormoro dopo un po' contro il suo petto nudo. Siamo ancora a terra, stretti forte l'uno all'altra.

«Sto comodo», dice, e nella sua voce riconosco una nota del Jesse che conosco.

«Devi anche mangiare», lo informo. Mi sento strana a dargli ordini. «E devi farti dare un'occhiata alla mano. Ti fa male?»

«Un male cane», conferma.

Non mi sorprende. Ha un aspetto terribile. Spero che non sia rotta, perché dopo cinque giorni senza alcun trattamento medico potrebbe essere lussata. «Su». Mi stacco dalla sua stretta simile a una morsa. Lui mugugna ma non mi trattiene. Mi alzo e gli porgo una mano, e lui mi guarda con un sorrisetto prima di prenderla e tirarsi su.

Saliamo con calma le scale e torniamo in bagno.

«Entra», ordino sottovoce, indicando la vasca.

«È una richiesta?». Alza un sopracciglio. Ovviamente lo scambio di ruoli pare strano anche a lui.

«Sembra di sì», dico con un altro cenno verso la vasca.

Comincia a mordicchiarsi il labbro, ma non accenna a muoversi. «Entri con me?», chiede sottovoce.

D'un tratto mi sento in imbarazzo e fuori posto. «Non posso». Scuoto la testa e indietreggio. Va contro tutti i miei impulsi ma so che, non appena mi arrenderò, il suo calore e il suo tocco mi distrarranno dallo scopo di fargli mettere la testa a posto e avere delle risposte.

«Ava, mi stai chiedendo di non toccarti. Va contro ogni mio istinto».

«Jesse, ti prego. Ho bisogno di tempo».

«Non è naturale, Ava. Non toccarti per me non è giusto».

Ha ragione, ma non posso permettermi di lasciarmi assorbire da lui. Devo mantenere il sangue freddo, perché non appena mi mette le mani addosso, mi distrae.

Non dico nulla. Mi limito a guardare di nuovo la vasca e poi lui. Jesse scuote il capo, si toglie la coperta avvolta intorno alla vita e poi

entra e si abbassa lentamente nell'acqua. Prendo una tazza dal mobile con i lavabi e mi chino accanto alla vasca per lavargli i capelli.

«Non è lo stesso senza di te», borbotta, appoggiando la schiena e chiudendo gli occhi.

Ignoro la lamentela e inizio a lavargli i capelli e a insaponarlo da capo a piedi, combattendo il fremito che mi attraversa tutto il corpo a quel contatto.

Mi soffermo con aria pensierosa sulla cicatrice, con la speranza di spingerlo a darmi una spiegazione.

Non è così. Jesse tiene gli occhi e la bocca chiusi. Ho la sensazione che sarà dura. Non dà mai informazioni di sua spontanea volontà e schiva le mie domande con severi ammonimenti o tattiche di distrazione. Non posso permettere che succeda ancora. Ci vorranno tutte le mie energie e la mia forza di volontà. Non mi viene naturale sfuggirgli.

Faccio scorrere una mano sul suo viso ruvido. «Devi raderti».

Aprire gli occhi e si tocca il mento con la mano buona, accarezzando l'accenno di barba. «Non ti piace?»

«Mi piaci in ogni modo».

“Ma non ubriaco!”.

Dall'espressione fugace che gli passa sul viso, mi convinco quasi che mi abbia letto nel pensiero, ma probabilmente starà solo pensando lo stesso anche lui. «Non toccherò più una goccia d'alcol», dichiara, sicuro di sé, senza mai staccarmi gli occhi di dosso.

«Sembri sicuro», ribatto, calma.

«Lo sono». Si mette a sedere e solleva la mano ferita per toccarmi il viso, con una smorfia di dolore nell'accorgersi di non riuscire a farlo. «Davvero, mai più. Te lo prometto». Sembra così sincero. «Non sono un maniaco alcolizzato, Ava. Ammetto di lasciarmi andare quando bevo e di fare fatica a smettere, ma posso farne a meno. Ero messo male dopo che mi hai lasciato. Volevo solo alleviare il dolore».

Sento il cuore stringersi nel petto e provo un senso di sollievo misto a dubbio. Tutti si lasciano andare un po' quando bevono, no? «Sono tornata». Tengo lo sguardo fisso su un punto alle sue spalle, nel tentativo di mettere insieme le cose che devo dire. Per giorni la mia mente è stata invasa da milioni di parole, ma adesso non riesco a pensarne nemmeno una. «Perché non me l'hai detto prima? È

questo che intendevi quando hai detto che avrei causato danni maggiori andandomene?».

Abbassa la testa. «Era proprio una stronzata da dire».

«Già».

Torna a guardarmi. «Volevo solo farti restare. Quando mi hai detto che avevo un bell'albergo, sono rimasto stupito». Mi rivolge un sorrisetto e io mi sento una stupida. «Poi le cose si sono fatte intense, e in fretta. Non sapevo come dirtelo. Non volevo che scappassi di nuovo. Continuavi a scappare». Scandisce bene le ultime parole, ancora frustrato per le mie continue fughe. Avevo ragione, però. Ho sempre avuto ragione a volergli sfuggire.

«Non sono andata tanto lontano, no? Non me lo permetteresti».

«Te l'avrei detto. Non saresti dovuta venire al Maniero così. Non ero pronto, Ava».

Questo era ovvio. Ogni volta che ero stata in quel presunto albergo, ero stata scortata in giro o confinata nell'ufficio di Jesse. Sono certa che avesse vietato a tutti di rivolgermi la parola e di avvicinarsi mentre eravamo insieme. E ha ragione, le cose si erano fatte intense, e in fretta, ma questo non aveva nulla a che fare con me. Dio, abbiamo così tanto di cui parlare. Io devo sapere e lui deve raccontarmi. Quell'essere ripugnante che Jesse ha picchiato al Maniero ne aveva di cose interessanti da dire. Forse Jesse ha avuto una storia con sua moglie?

Ho così tante domande.

Sospiro. «Su, ti si stanno raggrinzendo le mani». Sollevo un asciugamano, lui sospira a sua volta e poi si alza, reggendosi al bordo della vasca con la mano buona. Esce e io comincio ad asciugarlo, mentre lui mi osserva.

Quando arrivo al collo, solleva leggermente gli angoli della bocca in una parvenza di sorriso. «Qualche settimana fa, ero io a prendermi cura di te dopo una sbronza», dice piano.

«Scommetto che la testa fa molto più male a te adesso che a me allora». Allontano il ricordo e gli sistemo l'asciugamano intorno alla vita. «Ora si mangia e poi si va in ospedale».

«Ospedale?», ripete con voce stupita. «Non ho bisogno dell'ospedale, Ava».

«Per la mano», preciso. Probabilmente pensa che voglia farlo internare.

Alza la mano per ispezionarla e vedo dai suoi occhi che ha capito. Il sangue è stato lavato via, ma ha ancora un aspetto orribile. «Sta bene», borbotta.

«Non credo», protesto piano.

«Ava, non c'è bisogno di andare in ospedale».

«Allora non andarci». Mi volto e vado in camera.

Mi segue e crolla sul bordo del letto, da dove mi guarda mentre scompaio nell'enorme cabina armadio. Rovisto tra i vestiti e scovo i pantaloni grigi di una tuta e una maglietta bianca. Deve stare comodo. Prendo dei boxer dal cassetto, torno in camera e lo trovo disteso sul letto. Solo salire di sopra per il bagno l'ha messo K.O. Non riesco nemmeno a immaginare un dopo sbronza di questa portata.

«Ecco, mettiti questi». Gli appoggio accanto i vestiti e lui volta la testa per vedere cosa ho scelto, con un sospiro pesante e stanco.

Visto che non accenna a vestirsi, prendo i boxer e mi inginocchio davanti a lui, tenendoli aperti vicino ai suoi piedi. Lui l'ha fatto un sacco di volte per me. Gli do un colpetto sulla caviglia e lui si tira su, guardandomi dall'alto in basso con un leggero luccichio negli occhi. Un altro tratto familiare.

Senza dire nulla, solleva i piedi e li infila nei boxer, poi si alza e io faccio per sistemarglieli. Ma quando arrivo a metà gamba, il telo cade e mi ritrovo faccia a faccia con la sua enorme erezione.

Lascio andare i boxer e indietreggio, come se potessi scottarmi. Non ogni parte del suo corpo è fuori uso, penso, nel tentativo di ignorare la verga di carne dura come l'acciaio che mi basterebbe allungare una mano per toccare. Gli lancio un'occhiata e, per la prima volta, vedo i suoi occhi scintillare sul serio, ma non è un bene. Ho già visto questa espressione, più di una volta – un sacco di volte, in effetti – e non è quel che mi serve in questo momento, malgrado il disaccordo totale tra il mio corpo e il mio cervello. Reprimo a fatica l'impulso di spingerlo sul letto e mettermi a cavalconi su di lui. Non voglio rischiare distrazioni. Abbiamo troppe cose di cui parlare.

Jesse si piega e finisce di tirare su i boxer. «Andrò in ospedale», dice. «Se vuoi che ci vada, ci andrò».

Aggrotto la fronte. «Accettare di far vedere la mano non mi farà cadere ai tuoi piedi per la gratitudine», dico brusca.

Strizza gli occhi per il mio commento duro. «Lascero correre».

«Devi mangiare», mormoro, poi mi giro ed esco dalla stanza, lasciandolo solo a infilarsi i pantaloni e la maglietta.

Deve essere lui a voler guarire, non solo perché pensa che così facendo possa riavvicinarsi a me. Altrimenti non servirebbe a niente. Sarebbe solo un'altra forma di manipolazione, e io devo evitare qualsiasi cosa possa influenzare quella piccola parte della mia mente che ancora funziona.